

NEZRI-DUFOUR, Sophie. 'Le letture ebraiche di Primo Levi'. *Ricerca le radici. Primo Levi lettore-Lettori di Primo Levi. Nuovi studi su Primo Levi*, a cura di Raniero Speelman, Elisabetta Tonello & Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 8. Utrecht: Igitur Publishing, 2014. ISBN978-90-6701-038-2

#### RIASSUNTO

Fu attraverso il suo tremendo internamento ad Auschwitz che Primo Levi, ebreo occidentale assimilato, prese veramente contatto con la propria identità ebraica. Al suo ritorno dal lager, egli trasformò l'offesa della discriminazione antisemita in esperienza da sublimare e da cui trarre i dovuti insegnamenti. A partire dalla sua terribile esperienza, Levi scelse di adottare una nuova cultura, una nuova coscienza, e la sua nuova identità ebraica, all'inizio imposta, divenne una vera fonte di ricchezza culturale, filosofica ed esistenziale. S'interessò allora alla letteratura ebraica insieme liturgica e profana nella quale cercò e trovò più volte risposte alle sue angosce più profonde.

#### PAROLE CHIAVE

Ebraismo, cultura askenazita, Bibbia, Talmud, Giobbe

© Gli autori

Gli atti del convegno *Ricerca le radici. Primo Levi lettore-Lettori di Primo Levi. Nuovi studi su Primo Levi* (Ferrara 4-5 aprile 2013), sono il volume 8 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur Publishing, ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

# LE LETTURE EBRAICHE DI PRIMO LEVI

**Sophie Nezri-Dufour**

Aix-Marseille Université

Intervistato da Walter Mauro nel 1982, Levi dichiarava:

Io ebreo italiano, profondamente assimilato come lingua, costume, universo morale, all'Italia scettica e cattolica, nel corso della mia avventura concentrazionaria mi sono trovato a contatto con l'ebraismo askenazita, di lingua *jiddisch* e di costumi molto diversi. Questo contatto, sommerso dapprima nell'angoscia dei lager, col passare degli anni si è andato decantando e mi ha condotto ad una curiosità intensa. È una cultura ricca, viva, intrinsecamente drammatica, conosciuta in Italia solo da lontano attraverso i suoi frutti letterari, Singer, Malamud, Bellow, J. Roth, in cui si intrecciano religione, identità nazionale, un riso surreale e peculiare, tutte le idee politiche del mondo d'oggi, e l'ombra costante della strage. (Mauro 1982, 12)

Questa dichiarazione indica bene che è attraverso una cultura inizialmente allogena, la cultura degli ebrei dell'Est, che Levi, ebreo occidentale assimilato, riprese contatto con la sua identità ebraica. Malgrado rapporti talvolta difficili tra ebrei askenaziti e ebrei occidentali ad Auschwitz, la civiltà *ostjüdisch* OKera diventata per lui un vero modello culturale.

Lo stupore e la costernazione che egli aveva provato inizialmente nel lager si erano trasformati in ammirazione. Aveva adottato una nuova famiglia culturale, quella dei suoi fratelli di Auschwitz, che erano essenzialmente askenaziti. Provava l'attrazione dell'ebreo occidentale consapevole della fragilità delle basi della propria ebraicità, alla ricerca di riferimenti culturali e di un patrimonio ebreo prestigioso.

La cultura *ostjüdisch*, malgrado la sua dimensione tragica, gli offriva la visione di un universo ebraico integrale, caloroso, quello di una comunità-rifugio che rappresentasse tangibilmente un universo ebraico autonomo e fiorente, malgrado la persecuzione e l'odio.

Per Levi, il microcosmo askenazita era diventato l'universo ebraico per antonomasia. Diventava una terra elettiva, il rifugio dell'ebreo inizialmente assimilato che si augura, sul tardi, di adottare una tradizione alla quale aggrapparsi. Dove l'umorismo era però onnipresente, rappresentando una via di 'salvezza' e un contrappeso alla persecuzione, uno stato d'animo nel quale l'assurdità della vita è considerata con una presa di distanza destinata a relativizzare l'impatto doloroso della realtà. Questa cultura pervasa d'umorismo malgrado una storia tragica, attingeva le sue radici, come spiegava Levi,

al *corpus* sterminato dell'autoironia ebraica, surreale e sottile [...] forse il frutto più raffinato della civiltà che attraverso i secoli si è distillata dal mondo stralunato dell'ebraismo askenazita. (*Se non ora, quando?*, 283)

Nei suoi riferimenti a una cultura capace di trovare e di offrire un mezzo di sopravvivenza attraverso la memoria, Levi creò così un'atmosfera molto particolare e tutta una galleria di tipi umani ancorati, soprattutto in *Se non ora, quando?*, in un universo proprio chagalliano: oltre i nomi – Mendel, Izu, Jozek, Rivke, Mottel, Rokhele – i suoi personaggi rinviano ad una tipologia ebraica ben specifica: Mendel l'orologiaio che, con la sua relazione con il tempo, impone simbolicamente il suo ritmo al romanzo, rappresenta il tipo stesso dell'esiliato ebreo in conflitto perpetuo con Dio. Si oppone a Ber che da parte sua rinvia alla figura del *Litvak*, l'ebreo lituano ortodosso o anche a Pavel, insieme *batlen* e *shlemil*, attore e *clown*, cioè narratore-buffone, figura tipica dei racconti *yiddish*. In quanto a Rokhele Bianca, rimanda indirettamente alla tipologia della '*agune*': ancora giovane, ha perso il marito e incontra dunque difficoltà a risposarsi perché non è considerata legalmente vedova.

Perfino le figure più centrali della tradizione letteraria *yiddish* come il *meshugge* – il folle – e il *nebbech* – il povero diavolo – sono presenti nel racconto leviano, e assumono un'importanza notevole: sono legate ad una realtà che riguarda molto da vicino l'autore stesso, offrendogli spunti di riflessione sulla propria esperienza di ebreo.

Appunto perché vuole superare il proprio trauma, Primo Levi crea anche di sana pianta, agli antipodi della figura tragica del '*meschugge*', un personaggio che corrisponde all'immagine della redenzione ebraica: Gedale il violinista, che simboleggia con la sua foga, la sua fiducia e temerarietà, la sopravvivenza di un universo ebraico tenace e chimericamente invulnerabile, nel quale l'autore si rifugia tramite la finzione.

Gedale il violinista, Leonid il *meschugge*, Pavel il narratore-buffone; *Se non ora, quando?* è un prodotto unico nel suo genere: si presenta in quanto romanzo 'italo-ebraico-orientale', come il risultato originale e ancora inedito di una volontà d'osmosi tra un'eredità letteraria tipicamente italiana – anzi manzoniana se si considera il ritmo e l'organizzazione del racconto – e un'eredità culturale e storica essenzialmente *yiddish*, anche se talvolta un po' stereotipata. Il risultato, benché insolito e secondo certi contraffatto, è interessantissimo perché molto creativo: alla sua maniera, Levi suggerisce l'esistenza di una cultura ricca e sorprendente che egli volgarizza e universalizza per farla un po' sua e un po' nostra.

Già nel 1946, sulle orme del poeta *yiddish* Itzhak Katznelson, assassinato ad Auschwitz, l'autore aveva scritto una poesia in cui si ritrovava un'umanità ebraica 'levianamente' esemplare e primordiale. Legata alla sua esperienza di deportato, alla sua nostalgia di ebreo piemontese in esilio e alla sua passione di figlio adottivo della cultura e del destino askenazita:

Padri nostri di questa terra, / Mercanti di molteplici ingegno, / Savi arguti dalla molta prole /  
Che Dio seminò per il mondo / [...] Vi ho ritrovati per ogni dove, / Molti come la rena del mare, /  
Voi popolo di altera cervice, / Tenace povero seme umano, '7 febbraio 1946'. ('Ad ora incerta', 534)

Levi era perfino diventato in Italia uno dei portavoce della cultura askenazita<sup>1</sup> e aveva tradotto i versi di Itzhak Katznelson, il poeta di Varsavia massacrato ad Auschwitz con tutta la sua famiglia e con tutto il suo popolo:

Il sole, levandosi sulle terre di Lituania e Polonia, non incontrerà più un ebreo / Non un vecchio  
che reciti un salmo presso una gaia finestrella. ('Ad ora incerta', 534)

Levi si avventurò perfino nell'apprendimento dello *yiddish*, munito di una grammatica e di un lessico, e si recò alla Biblioteca Nazionale di Parigi per consultare un memoriale collettivo scritto in questa lingua. *Di milchamà fun di Jiddische Partisaner in Mizrach-Europe* doveva diventare una delle basi del suo racconto.<sup>2</sup> Per scrivere *Se non ora, quando?* un periodo di studio di un anno diventò difatti indispensabile. Fu per Levi un anno pieno di gioia e di soddisfazione che gli permise di essere immerso in un universo che lo esaltava, come spiegherà più tardi il suo amico Jean Samuel, alias 'Pikolo' (Samuel 1993, 110-111).

La stessa lingua *yiddish* esercitava su Levi un grande fascino, sensibile com'era ai misteri e al potere culturale e filosofico di ogni sistema linguistico. Per scrivere *Se non ora, quando?* aveva consultato numerose raccolte di proverbi *yiddisch* per familiarizzare con le caratteristiche di questa lingua "impregnata di saggezza popolare" ('Itinerario', 388-389), quella di un popolo che era riuscito a veicolare un pensiero e una letteratura prestigiosa senza una vera patria.

Per questo, Levi si appassionava ai romanzi di Saul Bellow, di Joseph Roth, di Bernard Malamud, dei fratelli Singer, ma anche e in ispecie di Sholem Aleichem. In queste opere egli aveva scoperto personaggi che incarnavano un universo ormai scomparso ma portatore di un grande dinamismo e di una sorprendente vitalità e modernità: insieme tradizionalisti ed estrosi, conservatori e ingegnosi, erano ormai stati "uccisi dai gas di Auschwitz e dai campi di Stalin". Figure mitiche dello *Shtetl*, attori di un vero *epos* popolare segnato già dalla minaccia dell'estinzione, ma celebrati dalla penna dei loro creatori, erano gli antenati rimasti letterariamente vivi dei cinque a sei milioni di ebrei ormai scomparsi (*La ricerca della radici*, 153-154). Inoltre, l'attaccamento di Levi all'universo askenazita l'aveva indirettamente incitato a interessarsi ai testi fondatori dell'ebraismo. È tramite l'universo *ostjüdish* che Levi era entrato in contatto diretto con il pensiero ebraico e la tradizione talmudica, legati all'amore del Libro, del sapere e della discussione, valori essenziali per lui:

Un ebreo che non sa leggere viene considerato pochissimo. È quasi un criminale. Il dovere di leggere – la *Torah*, la Bibbia, prima di tutto – è una costante in tutte le trasformazioni della civiltà ebraica. Questo viene dal fatto che la parola scritta è sacra. Ogni singola lettera della *Torah* era sacra. Se uno scrivano sbagliava una singola lettera, si distruggeva l'intero rotolo. Quindi ogni parola scritta ha una dignità teologica. (Vacca, 1982)

L'autore di *Se non ora, quando?* era un uomo nutrito di cultura biblica. Studiò l'ebraico e i testi fondatori della religione ebraica da autodidatta. A partire da una prima e rapida analisi della sua opera letteraria, possiamo affermare attraverso qualche

esempio che Levi conosceva una buona parte del *corpus* biblico e talmudico. Citeremo fra altri la *Genesi*, l'*Esodo* e il *Deuteronomio*, di cui sfruttò ampiamente la portata letteraria e filosofica.

Che si tratti dell'esperienza dei deportati, della situazione precaria dei suoi antenati in Diaspora o dell'esistenza del popolo askenazita fuori dallo *shtetl*, la visione che Levi ebbe della storia ebraica fu segnata non solo dal trauma della deportazione ma anche, più generalmente, dall'ossessione dell'esilio che egli rappresentò a più riprese come un vasto esodo biblico.

Si noterà difatti che, dall'inizio alla fine della sua opera, i suoi personaggi ebrei – reali o fittizi – non sono unicamente ancorati in una realtà contemporanea crudele, ma diventano anche i protagonisti di un'epopea biblica tremendamente nuova. Sembrano dipendere da una tragica logica della storia ebraica e iscriversi in una lunga e simbolica tradizione di erranza e di interrogativi. Perciò, Levi presenta la loro esperienza come direttamente legata alle sofferenze del popolo ebraico narrate nella Bibbia.

Parallelamente all'evocazione del *Tohu-Bohu* e del Diluvio destinata a suggerire il carattere cataclismico e unico della *Shoah*, Primo Levi si ispirò anche all'episodio della Creazione e del Dopo-Diluvio per commemorare, in una logica letteraria insieme infallibile e sorprendente, la liberazione di Auschwitz. I testi biblici, però, anche in questa occasione, non sono sfruttati in modo tradizionale. Non solo sono utilizzati da uno scrittore che si dichiara ateo, ma descrivono anche una realtà che porta inesorabilmente il marchio incancellabile della *Shoah*.

Nella sua logica narrativa, Levi trovò pure ispirazione nel testo biblico per evocare e cristallizzare in immagini definitive e sacre il viaggio di ritorno di migliaia di superstiti ebrei, presentandolo come un viaggio verso una Terra Promessa più o meno messianica: la loro casa, l'Italia o la Palestina.

Ne *La tregua* i deportati incarnano difatti moderni nomadi erranti in un deserto illimitato per una durata ancora ignota. Sono perfino descritti da Levi come quegli stessi personaggi che, affamati, sono nella Bibbia miracolosamente saziati da una 'manna' provvidenziale, caduta dal cielo con una prodigalità strabiliante.

L'interesse che Levi coltivava per la religione ebraica era, è importante precisarlo, di ordine culturale e intellettuale più che religioso. Ateo e non praticante, Levi non fu che spettatore di una tradizione che lo affascinava per la sua complessità, la sua portata socio-culturale e letteraria. Egli era attratto dall'aspetto essenzialmente dialettico e intellettuale della tradizione rabbinica, affascinato per esempio dallo *Shulkhàn Arùkh* o 'Tavola Imbandita', opera del Cinquecento che regolava la vita quotidiana dell'ebreo. Vi ritrovava lo spirito sottile e arguto dei dottori della *Torah* basato sul dinamismo della contraddizione e del commento. Il metodo analitico che vi era utilizzato lo seduceva perché vi ritrovava, tra l'altro, l'arguzia e la profondità dell'umorismo ebraico:

Sento in questa tavola un fascino che è di tutti i tempi, il fascino della 'subtilitas', del gioco disinteressato dell'ingegno: spaccare capelli in quattro non è mestiere da perdigiorno, ma allenamento mentale. ('Il rito e il riso', 766)

Le leggi talmudiche, sorprendenti e precise, il cui spirito talvolta eccessivo e molto ingiuntivo lo intrigavano e affascinarono intellettualmente, gli offrirono lo spunto per trascorrere ore a studiare e a capirne il senso profondo. La seduzione che esercitavano su di lui era strettamente legata alla sua passione per la civiltà *ostjüdish*; in questo senso l'ebraismo orientale e lo studio del *Talmud* rappresentavano ai suoi occhi la coerenza di un universo intellettuale sofisticato, leggendario e privilegiato. A questo proposito Mario Rigoni Stern raccontava questo aneddoto:

Primo era timido, molto timido. Non era scontroso, no; era piuttosto ritroso. [...] Ogni tanto però si lasciava andare. Ricordo una volta che mi recai a Torino, mi disse di non andare a casa loro perché la madre era malata. Ci trovammo fuori, in un bar. Che pomeriggio straordinario! La gente parlava di sport, gridava di calcio, di partite; e noi lì, in un angolo, a chiacchierare, a parlare d'un mondo talmente lontano e assurdo. Passarono due ore senza che neppure ce ne accorgessimo, poi, come di colpo, ci guardammo intorno: eravamo capitati in un pianeta sconosciuto. Gli altri discutevano di scudetto e Primo mi raccontava gli ebrei, specialmente gli ebrei dell'Europa orientale. Mi spiegava il rito, l'interpretazione della Bibbia. Parlava di rabbini, di ciò che è permesso e di ciò che è proibito mangiare. (Rigoni Stern, 1987, 3)

Nell'opera leviana si trovano perciò numerosi riferimenti al *Talmud* e alle leggende talmudiche di cui abbiamo numerosi estratti in *Se non ora, quando?* (*Se non ora, quando?*, 298); ai *Proverbi* (*Se non ora, quando?*, 192) e ai *Profeti* ('Itinerario', 378) ai quali Levi si riferisce a parecchie riprese; alla *Mishna*, analisi tematica della Bibbia alla quale Mendel, il protagonista di *Se non ora, quando?* allude con molta naturalezza (*Se non ora, quando?*, 192); al *Midrash*, sintesi di diverse interpretazioni della *Mishna*, il cui spirito è onnipresente, secondo lo stesso Levi, in *Storie naturali* ('Itinerario', 385); alla *Aggadah* ('Ad ora incerta', 569) – racconto dell'uscita dall'Egitto – che influenzò un gran numero dei suoi racconti; alla *Meghila* di Ester, evocata dagli eroi di *Se non ora, quando?* (319); ai *Pirké Avoth* ('Le Massime dei Padri') da cui proviene il titolo *Se non ora, quando?* (336-337).

Il coinvolgimento con questa cultura avveniva anche a livello quotidiano; anche Norberto Bobbio rievocava le sue passeggiate con Levi, durante le quali questi manifestava la sua passione per l'universo talmudico e per lo *Shul'hane Arukh*, nel quale gli piaceva rifugiarsi:

Durante le passeggiate si divertiva a raccontare storielle. Uno dei suoi argomenti preferiti era il commento, tra il serio e il faceto, delle sottigliezze legalistiche del *Talmud*. [...] Attratto, come sono sempre stato anch'io, dalle *elegantiae iuris* dei miei maestri di diritto, gli chiesi di mandarmi una copia degli appunti in cui aveva fatto una scelta di casi stravaganti di rigorismo esegetico [...]. Me li mandò accompagnandoli con una lettera in cui mi diceva che se volevo vedere il libro del rabbino avrei potuto consultarlo nella biblioteca ebraica. Concludeva: 'Saluti affettuosi, anche per Valeria, benché a rigore, in base al versetto CLII, paragrafo 9, non avrei il diritto di salutarla per lettera. (Bobbio, 109-110)

Levi aveva così realizzato un ritorno alla cultura e al pensiero ancestrali senza per questo rispettare le pratiche religiose legate alla tradizione ebraica; egli non aveva inoltre mai mischiato Dio e la Provvidenza agli eventi umani. Ateo lo era, come spiegava, per rispetto per le migliaia di bambini ebrei uccisi industrialmente ad Auschwitz. Il suo era un ateismo altamente etico e molto maturato. Avrebbe però voluto essere credente e il fatto che Dio non esistesse o non si fosse manifestato quando era stato necessario lo tormentava. Alla domanda "lei non è credente?" rispondeva:

No, non lo sono mai stato; vorrei esserlo, ma non ci riesco. [...] C'è Auschwitz, quindi non può esserci Dio. Non trovo una soluzione al dilemma. La cerco, ma non la trovo. (Camon, 72)

Del resto, anche *Il Libro di Giobbe (La ricerca delle radici, 5-18)* fu ispirazione per una lunga e complessa riflessione.

Nel suo itinerario verso il senso e la conoscenza, Levi non aveva ottenuto conforto, bensì esteso e demoltiplicato la sua sofferenza. Benché nutrisse una grande speranza nella natura benefica e salvatrice della ricerca e dello studio, la sua riflessione era rimasta centrata, in partenza e anche 'in fine', sulla figura tragica di Giobbe: "Perché cominciare da Giobbe?", scriveva presentando il primo dei suoi libri prediletti :

Perché questa storia splendida e atroce racchiude in sé le domande di tutti i tempi, quelle a cui l'uomo non ha trovato risposta finora né la troverà mai, ma la cercherà sempre perché ne ha bisogno per vivere, per capire se stesso e il mondo. (*La Ricerca delle Radici, 5*)

Nell'introdurre così la questione di Giobbe al centro stesso delle sue analisi su Auschwitz, Levi sviluppò una riflessione che si iscriveva in una vasta corrente del pensiero ebraico contemporaneo e nei grandi dibattiti che agitarono l'ebraismo del dopoguerra intorno a pensatori come Jankelevitch, Gershom Sholem, Martin Buber, Levinas o Elie Wiesel. La figura del deportato e del superstite presentava difatti numerose similitudini con il personaggio di Giobbe: privato dai propri beni e dalla propria famiglia, il deportato, come Giobbe, si era ritrovato rinchiuso in una solitudine irrimediabile, escluso dal mondo esterno e messo in presenza del male radicale. Sentendosi abbandonato da Dio e dagli uomini, anche lui aveva gridato al cielo la sua angoscia, il suo terrore e la sua sofferenza, dubitando dell'esistenza di una giustizia:

Giobbe il giusto, degradato ad animale da esperimento, si comporta come farebbe ognuno di noi: dapprima china il capo e loda Dio ('Accetteremmo da Dio il bene e non il male?'), poi le sue difese crollano. (*La Ricerca delle Radici, 5*).

Tutti i fiumi corrono al mare, e il mare non s'empie [...]. Quello che è stato sarà, e quello che si farà è già stato fatto, e non c'è nulla di nuovo sotto il sole. (*La ricerca delle radici, 183*)

È su queste cupe riflessioni del *Qohelet* (o 'Ecclesiaste') che finisce l'ultimo racconto di *Storie naturali*, 'Trattamento di quiescenza' che offre una parabola pessimistica della

condizione dell'individuo in scacco davanti alla complessità del mondo: una nuova sconfitta dell'uomo alle prese con l'irrazionalità della vita e della storia. Dolorosa realtà alla quale Levi non volle mai piegarsi, consapevole tuttavia che il suo desiderio di conoscere e capire il mondo, e soprattutto il male, era non solo destinato a rimanere insoddisfatto, ma lo conduceva anche ad una presa di coscienza più viva e più amara delle cose: "Dove è molta sapienza, è molta molestia, e chi accresce la scienza accresce il dolore" (Levi, 183); scriveva il nostro nello stesso racconto.

---

## NOTE

<sup>1</sup> *La Stampa* aveva affidato a Levi anche il compito di commemorare, nel 1983, il quarantesimo anniversario della rivolta del ghetto di Varsavia: Primo Levi. 'I temerari del ghetto', *La Stampa*, 17.04.1983 : 3.

<sup>2</sup> Vedi intervista realizzata da Giovanni Pacchioni. 'Segrete avventure di eroi involontari', *Il Globo*, 13.07.1982 : 7. Levi aveva consultato il libro di M. Kaganovic. *Di milchamà fun di Jiddidsche Partisaner in Mizrach-Europe [La guerra dei partigiani ebrei in Europa Orientale]*. Buenos Aires: Union Central Israelita Polaca 1956, e quello di S. Landmann. *Judische Witze [La guerra degli ebrei]*. Munchen : DTV 1963.

## BIBLIOGRAFIA

- Bobbio, Norberto. 'Primo Levi, perché', *Nuova Antologia*, aprile-giugno 1988: 109-110.
- Camon, Ferdinando. *Conversazione con Primo Levi*. Padova: Nord-Est 1987 (Milano, Garzanti 1991).
- Levi, Primo. *La ricerca delle radici. Antologia personale*. Torino: Einaudi 1987.
- . 'Itinerario di uno scrittore ebreo', *La rassegna mensile di Israel*, maggio-agosto 1984: 376-390.
- . *Se non ora, quando? . Opere II*. Torino: Einaudi 1988.
- . 'Ostjüden', *Ad ora incerta . Opere II*, Torino: Einaudi 1988.
- . 'Il rito e il riso', *L'altrui mestiere. Opere III*. Torino: Einaudi 1990.
- Mauro, Walter. 'L'epopea della diaspora ebraica', *L'Ordine*, 09.09.1982.
- Rigoni Stern, Mario. 'La Medusa non ci ha impietriti', *La Stampa*, 14.04.1987.
- Samuel, Jean. 'Témoignage sur Primo Levi', *Narrativa*, 3 (1993): 110-111.
- Vacca, Roberto. 'Un western dalla Russia a Milano', *Il Giorno* 18.05.1982.